



DOPPIOZERO

IN PRIMO PIANO

IDEE ▾

ARTI ▾

SPETTACOLI ▾

OPINIONI

SPECIALI

BLOGS

AUTORI

ASCOLTA!

SHOP

ARTICOLI DEL GIORNO

DOPPIOZERO LIBRI

HOME

CHI SIAMO

INDICE DEL SITO

ARTICOLI DEL GIORNO

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

2x1000

SOSTIENICI CON IL 2 X 1000
 Associazione culturale doppiozero
 codice fiscale 97555130158



07 giugno 2021



ASCOLTA... doppiozero ha ora una sezione di audio ascoltabili dal sito. [Vai alla sezione.](#)

Caro Bonsanti, tuo Gadda

Mario Porro

“Povera e cara mamma” è formula ricorrente nelle lettere spedite ai propri cari negli anni di guerra. A lei Gadda chiede di perdonare gli scatti di nervi, i “momenti poco sereni”, in parte motivati anche dalla sotterranea rivalità tra i due fratelli, dall'accusa non tanto velata che la madre preferisca Enrico, così vitale e gioioso rispetto all'ombroso “figlio difettivo”, dirà la *Cognizione del dolore*. Adele Lehr è una donna colta, poliglotta e di tempra decisa, fiduciosa nell'etica lombarda del lavoro, la cui risolutezza poteva facilmente trasformarsi in intransigenza. Il “diniego oltraggioso” che il mondo e il destino oppongono a Gadda (e ai suoi alter ego romanziati) ha la sua matrice nel mancato affetto dei genitori, nella “sadica” disciplina educativa che gli è stata inflitta. Al bambino a cui i *parentes* non hanno sorriso – “cui non risere parentes”, secondo la chiusa virgiliana del saggio *Dalle specchiere dei laghi* (nella raccolta *Gli anni*, 1943) – non sarà concesso di gustare le gioie della vita. Già in una lettera del maggio del '17 si delinea uno dei motivi che renderanno sempre più acuto il conflitto con la madre: Carlo Emilio invoca l'opportunità di contenere le spese disimpegnando l'appartamento in affitto di Milano (quello di via san Simpliciano, in cui vive “il convoluto Eraclito”), troppo grande, ora che ad abitarlo stabilmente è rimasta solo la sorella Clara. Il tema si ripropone nel '19 di fronte al consistente aumento del canone d'affitto, nei mesi della galoppante inflazione del dopoguerra. Le ultime pagine del *Giornale* mostrano il progressivo incrinarsi, nonostante il dolore comune per la morte di Enrico, del legame affettivo fra madre e figlio: cresce “l'irritazione contro la mamma che non vuol saperne di vendere la casa di Longone e di liquidare l'appartamento [...]”. Con la mamma fui cattivo e prevedo che sarò sempre, perché troppe divergenze abbiamo su tutto”, annuncio della “tragica autobiografia” della *Cognizione*.

E poi la villa di Longone al Segrino impone spese continue, durante la guerra occorre affrontare il rifacimento del muro esterno, quel “fesso muro pagatasse” che, invece di proteggere, sembra invitare all'ingresso i ladri. Nei periodi di vacanza attorno a Longone si ritrova la “somaresca tribù gaddiana”, un gomitollo o uno “gnommero” in cui è facile smarrirsi (*La guerra di Gadda* offre opportuni alberi genealogici), e l'altra tribù degli amici milanesi: ognuna ha la sua casa di campagna, dispone “di ville, di ville”, ricorderà l'invettiva dell'ingegnere contro l'opera devastatrice degli architetti milanesi che hanno profanato il paesaggio della “perduta” e “casta Brianza”. Le residenze di villeggiatura si dispongono a raggiera attorno al lago di Pusiano, l'Eupili caro all'abate poeta, al Parini originario di Bosisio. Nella località di Galliano, frazione di Eupilio, risiedono i Semenza, i Ronchetti (parenti per via della prima moglie del padre di Gadda), ed altre famiglie della borghesia milanese, attratte dalla dolcezza del clima, dall'orografia serena dei monti prealpini che si specchiano “nelle cilestri bacinelle dei laghi”. Ogni famiglia, con il codazzo di “rinovellantesi marmocchi innumeri” e di “sapienti madri”, poteva annoverare un ragazzo al fronte, per cui nelle vacanze a

Arti Scritture Articolo

Città Emozioni Eventi

Letteratura Libri

Memoria Personaggi

Produzione Relazioni

Segni / simboli Società

Tradizione lettere

Carlo Emilio Gadda

Cognizione del dolore

Adele Lehr

Dalle specchiere dei laghi

La guerra di Gadda

Gadda e la Brianza. Nei luoghi della Cognizione del dolore

Roberto Longhi Anna banti

Bonaventura Tecchi Ugo Betti

Un maledetto imbroglione

ritrovarsi sono solo quelle che Emilio, in una lettera alla sorella, definisce le “scimmiette gallianesi”. La “casa avita” dei Gadda è lì nei pressi, a Rogeno, dove vive il ramo ricco e onorato, quello del fratello maggiore del padre, lo zio senatore. *Villa in Brianza* (scritto nel '29, edito da Adelphi nel 2005) narra con feroce sarcasmo le disavventure del padre, ingenuo gentiluomo vecchio stampo che, nonostante i fallimenti come *mercant de seda*, si è fatto costruire a fine Ottocento la casa in campagna nella “terra dei maggiori”. Lì può avere il suo orticello, qualche pianta da frutto, e imbottigliare il suo vino; lì i figli possono crescere respirando la pariniana “salubrità dell’aria”. Di qui il soprannome di Pirobutirro d’Eltino per la dinastia del don Gonzalo della *Cognizione*, il romanzo in cui è proprio la villa la vera protagonista (rimando agli atti del convegno *Gadda e la Brianza. Nei luoghi della Cognizione del dolore*, editi da Medusa nel 2007). Dalla “quiete campestre” di Longone, turbata solo dai timori sulla sorte dei fratelli, Clara li informa sulla qualità del vino, sulle condizioni degli alberi da frutta, sulle prugne misteriosamente scomparse, ma anche sulla stanchezza dei contadini che brontolano in sordina contro i “sciùr” che hanno voluto la guerra.

E certamente Gadda rientrava fra quei “sciùr”, lui, giovane ufficiale interventista, geloso delle proprie prerogative gerarchiche e sociali, desideroso di portare a compimento la missione a cui lo chiama la Storia. Non ha dubbi sulla giustezza della causa per cui combatte, la difesa della terra amata; invoca la disciplina dai soldati, non si dispiace all’idea di poter accedere alla gloria attraverso una “morte utile e bella”. “Io ho voluto la guerra, per quel pochissimo che stava in me di volerla [...]”. E in guerra ho passato alcune ore delle migliori della mia vita, di quelle che m’hanno dato oblio e compiuta immedesimazione del mio essere con la mia idea: questo, anche se trema la terra, si chiama felicità”, dirà nel *Castello di Udine*. Nel saggio *“La guerra è cozzo di energie spirituali”*. *Estetica e estetizzazione della guerra* (lo si trova in rete nell’*Edinburgh Journal of Gadda Studies*, promosso da Federica Pedriali), Christophe Mileschi osserva che le pagine gaddiane registrano una “aberrante sproporzione” tra la preoccupazione per il proprio eroismo personale, costantemente rivendicato, e l’enormità della sofferenza collettiva, mai registrata. “La fine della guerra, che si dice prossima, mi fa grigie queste ore, con il pensiero che la parte eroica della mia vita è ultimata”, scrive nel *Giornale* ai primi d’ottobre del '17. Per chi ha creduto la guerra “necessaria e santa” non c’è spazio né per la paura né per la *pietas* di fronte al dolore degli altri, una *pietas* che invece dimostra Enrico. Alla sorella, nell’estate del '16, scrive di non provare nessuna voglia di sparare sui soldati nemici che si stendono al sole per scaldare un po’ le ossa intirizzite; “anche loro hanno a casa una fidanzata, una madre, una sorella, come noi: hanno nelle terre lontane (sono slavi o czechi) delle donne”. Per Carlo Emilio è intollerabile la paura dei suoi soldati, “rintanati nel buco come delle troie incinte”, ancor più dopo la disfatta di Caporetto e la prigionia, conseguenze umilianti della viltà altrui. Neppure c’è posto per l’orrore scatenato dall’immane massacro, comprensibilmente eluso nelle lettere, ma assente anche dalle pagine memorialistiche e dai primi romanzi; a questi ultimi soprattutto è affidato il compito impossibile di testimoniare della nobiltà di un’impresa che tale non è stata, di liricizzare e idealizzare una guerra entrata nella prosastica crudeltà del moderno.

Anche per Gadda verrà presto il momento dell’irritazione verso la retorica oleografica, verso le “xilografie mortuarie” di una memoria consegnata a “cadaverosi poemi”, secondo gli stilemi del culto della Grande Guerra diffuso dal regime fascista. Don Gonzalo, “reduce senza endecasillabi”, non racconta mai nulla della sua esperienza militare, non si attenda a “gloriosamente poetare, il fratello, sorriso lontano! Chiusone in sé il nome, la disperata memoria”. Un modo anche questo per rendere avvertibile la presa di distanza dal fascismo, a cui l’interventista Gadda si era accostato nel dopoguerra, confidando in un rinnovato ordine sociale e in un ruolo da protagonista per l’Italia nel contesto internazionale. Gadda conserva simpatie per il regime per gran parte degli anni Trenta, benché cerchi di retrodatare la sua avversione; dal '41 avvia la feroce satira contro la “cricca del Predappiofallo” nel “turpiloquente” *Eros e Priapo*. L’indagine, intrisa di psicoanalisi, sui meccanismi di *erotia* che hanno sorretto l’adesione, maschile e femminile, al regime del “mascelluto luetico ed eredoluetico”, sulla psicopatologia della mentalità autoritaria, non troverà una rivista disposta ad anticiparne un capitolo: né “Paragone” (fondata da Roberto Longhi e Anna Banti, Gadda fa parte della redazione) né “Botteghe oscure”, e sarà la bolognese “Officina”, di Francesco Leonetti, Pasolini, Roberto Roversi e Gianni Scalia, a pubblicarlo nel '55. Solo nel 1961, due anni prima di abbandonare per sempre l’attività di scrittore, rispondendo alla domanda “è finito il fascismo?”, proposta dalla rivista “Successo”, Gadda potrà valutare con distacco le motivazioni guerresche del suo spirito giovanile: “date una carabina a un ragazzo, e in capo a un’ora avrà già sparato a sua sorella, a sua madre, al migliore de’ suoi amici. È necessario vincere il fascismo *in noi stessi, in tutti gli animi* dei concittadini: con lo spregiare, condannare, deridere e avere a schifo *in noi* il culto della prepotenza, il prevalere iniquo dell’io, l’ambizione ‘fisica’ di essere al di sopra degli altri e la ‘fede’, tipicamente fascista, in una presunta nostra capacità di disporre del destino comune e di condurre al ‘trionfo’

certe idee di potenza”.

Di certo, nel promuovere la consapevolezza delle grettezze ideali e morali del fascismo gioca un ruolo importante (oltre all’odiata tassa sul celibato) l’incontro con l’ambiente culturale di Firenze. Nella baracca in cui si era ritrovato prigioniero a Celle Lager, Gadda era venuto a contatto con due letterati, **Bonaventura Tecchi** e **Ugo Betti**, non i soli ad essere affetti da mania poetica. Per Gadda, come per altri della sua generazione (basti pensare a quella sorta di diario militare che è *Il porto sepolto* di Ungaretti), la guerra diventa occasione di apprendistato letterario, una scuola che chiede di tradurre in scrittura un’esperienza atroce e sconvolgente. Sarà proprio Tecchi, dal ‘29 direttore del Gabinetto scientifico-letterario Vieusseux (inaugurato nel 1820), ad introdurlo nell’ambiente fiorentino, dove avrà modo di legarsi in stretta amicizia con Alessandro Bonsanti che del Gabinetto sarà direttore dal 1941 all’80. Con Bonsanti, nato nel 1904, romanziere, critico letterario, animatore di cultura (nel senso di chi ha sempre cercato di dare anima alla cultura), Gadda intrattiene uno scambio epistolare durato quarant’anni, dal 1930 al 1970, un lungo carteggio edito dalla casa editrice Olschki con il titolo *Sono il pero e la zucca di me stesso* (a cura di **Roberta Colbertaldo**).